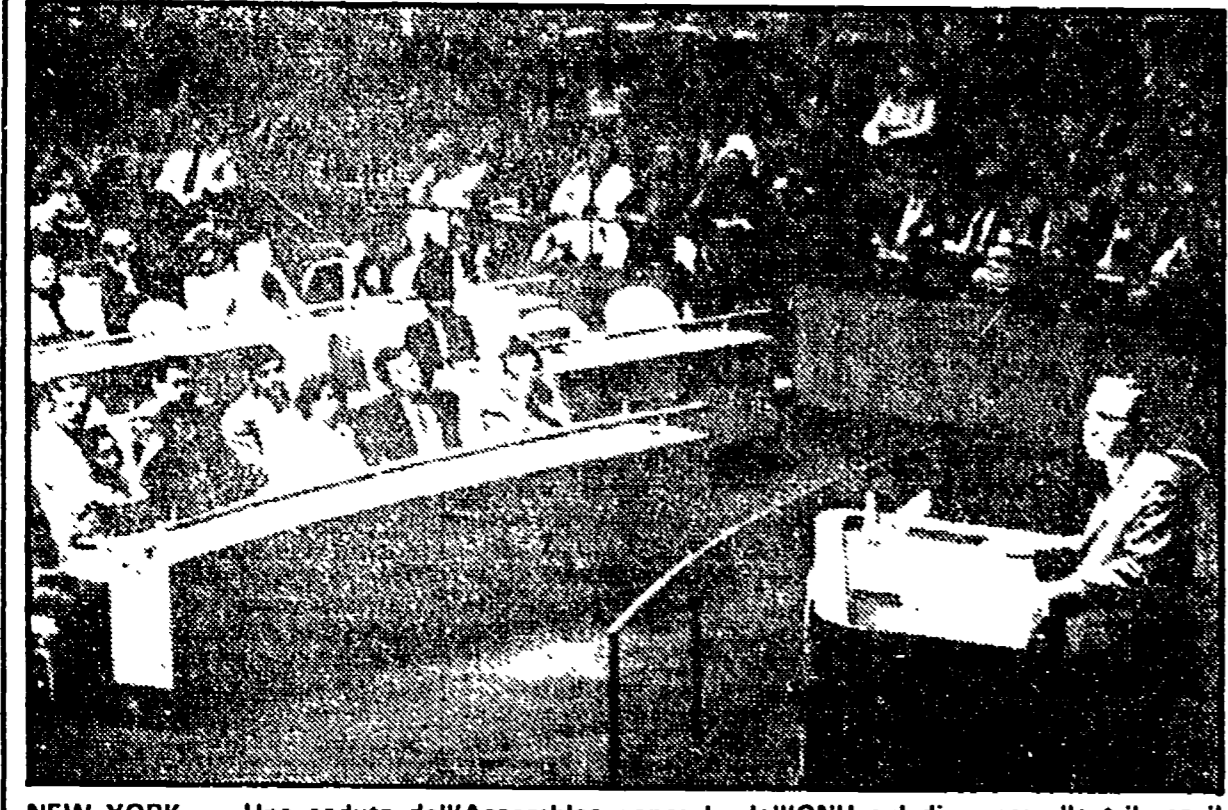


Intervista con Gian Carlo Pajetta

«Ecco come ho visto dall'ONU drammi e speranze del mondo»

Impressioni e incontri durante l'assemblea dedicata al nodo cruciale del disarmo - I discorsi dei «grandi della terra»



NEW YORK — Una seduta dell'Assemblea generale dell'ONU sul disarmo: alla tribuna il ministro degli esteri sovietico Gromiko

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Gian Carlo Pajetta ha partecipato, insieme con autorevoli parlamentari di altri partiti, alla sessione straordinaria dell'ONU sul disarmo. Alla vigilia del suo rientro in Italia, dopo un soggiorno di quasi due settimane a New York, gli abbiamo fatto questa intervista.

Il dibattito sul disarmo, al Palazzo di vetro, si è aperto nei giorni in cui dimpiavano le guerre. Come mai questi conflitti hanno avuto solo un pallido riflesso nella discussione?

«La cosa non può non colpire e deve essere considerata come un segnale della difficoltà di intervenire positivamente. La situazione è grave. Certi silenzi, poi, sono sconcertanti. Reagan, ad esempio, non ha neanche pronunciato la parola Libano, pur non essendo rimasto sulle generali ma essendo entrato nel merito dell'interferenza sovietica e del conflitto dell'Afghanistan».

Sembra incredibile che Begin abbia potuto costruire il suo breve discorso sulla proposta di condannare le guerre di aggressione... «Qui siamo oltre l'impudenza. La forza prevale non solo sul diritto ma perfino sulla logica. Comunque l'eco delle guerre in corso è stato debole, anche se i ministri americani hanno posto con forza la questione delle Malvine. Una autorevole delegazione, con la quale gli italiani hanno avuto un colloquio, ha sostenuto che non si sono voluti collegare problemi gravi ma contingenti con il problema del disarmo perché non avrebbe bloccato la prima linea di proposte concrete e di colloquio. Anche la polemica tra gli USA e l'URSS aveva come sfondo e come limite il prossimo incontro al vertice e i problemi che dovrebbero essere affrontati in una situazione meno infuocata. Ma parecchie delegazioni hanno espresso la preoccupazione di condividere, e tutto ciò segnala il pericolo di ritorno a una concezione bipolare».

Sull'ONU aleggia lo spettro della Società delle Nazioni? «O forse quello degli anni che hanno preceduto la seconda guerra mondiale. Questa analogia non deve essere respinta e neanche evitata perché, anche se si vuole, la consapevolezza del pericolo grave che stiamo correndo. Alcuni ritengono che il dialogo, diciamo così, tecnico sul disarmo procede in modo più concreto che quattro anni fa. Ma se dimENTICASSIMO che in questi quattro anni c'è stata una proliferazione di conflitti e che una sola crisi, la crisi irachena, quella dello Zimbabwe, è stata risolta mentre ne sono scoppiate altre, ebbene dovremmo chiederci se prima della stipulazione dell'ultimo paragrafo di un trattato perfetto, dal quale siamo molto lontani, questo non sia già superato da un nuovo conflitto».

Gli accordi di Camp David «Alludi agli accordi di Camp David? «Qualche settimana fa eravamo divisi, in Italia e nel mondo, sul giudizio da dare su Camp David e oggi il problema è superato: Camp David ha garantito un minimo delle frontiere di Israele e ha consentito che Israele si scatenasse atrocemente contro i palestinesi, i libanesi, i siriani. Ma c'è un fatto nuovo: la consapevolezza, più forte nell'opinione pubblica che nei diplomatici, che la corsa al riarmo è intollerabile e che la prospettiva di un conflitto nucleare è catastrofica».

Le manifestazioni per il disarmo sono dilagate dall'Europa all'America, fin sotto il palazzo dell'ONU. «Ho sentito con interesse il rappresentante rumeno richiamarsi alle marce della pace, alle dimostrazioni, ai dibattiti in corso nel suo paese, quasi non volesse soltanto rappresentare ciò che è in atto nei paesi socialisti ma anche promuovere una partecipazione popolare che non può essere semplificata in una divisione del mondo come se le manifestazioni pacifiste fossero un modo di contrapporsi, un modo di partecipare a un conflitto anziché evitarlo».

Il cancelliere tedesco Schmidt ha fatto per la prima volta un accenno molto positivo alle manifestazioni pacifiste. «Considero non meno importante il fatto che ne abbia parlato anche Reagan: ha parlato di un movimento manipolato, ma non

ha potuto fare a meno di farvi riferimento. Gli accenni sono stati parecchi, anche perché c'è stata la manifestazione di New York la cui importanza forse non è stata colta appieno in Europa. Molti hanno ricordato le iniziative degli scienziati e di certi leaders politici. Gromiko, ad esempio, ha parlato della discussione sul disarmo si tiene al momento in atto tre guerre, ma contemporaneamente c'è una ondata di consapevolezza popolare che va oltre le forme tradizionali e oltre le organizzazioni storiche del movimento pacifista».

Il confronto USA-URSS «Quali impressioni hai ricavato dal confronto diretto USA-URSS? «Dopo che Gromiko aveva avanzato una serie di proposte concrete (anche riprendendo ipotesi già prospettate) c'è stata, e non ipotata in me, una certa delusione e una certa sorpresa perché Reagan, come si chiede nel suo discorso, non ha fornito risposte puntuali, o domande di precisazione, o controproposte. Reagan ha dato piuttosto l'impressione, con i suoi accenti polemici e con il sostegno dato alla Gran Bretagna e a Israele, che il colloquio con l'URSS dovrebbe aprirsi agitando il grosso bastone del ricatto della superiorità militare, economica e tecnologica».

E l'Europa? È emersa una personalità dell'Europa, una autonomia dell'Europa, in questo dibattito? «Schmidt ha fatto il discorso più avanzato sul terreno della pace. Ha parlato come chi, essendo esposto alla prima linea, non chiede né di far parte delle truppe d'assalto né di essere commemorato, ma di voler combattere per evitare il conflitto. Una unità europea era immaginabile anche per la politica inglese e per l'esaltazione che si è arrivati a fare di una vera e propria guerra per la riconquista di quelle isole nell'Atlantico. Ma, malgrado ciò, trovo significativo che solo tre paesi europei abbiano voluto che il loro capo delegazione fosse presente in sala durante il discorso di Begin (e fra gli assenti c'era anche la Gran Bretagna). Il deserto che si è fatto attorno a Begin (e che non è stato soltanto dei paesi scandinavi) è un sintomo che, se non altro, solo la delegazione americana si è presentata al completo) ha un peso politico effettivo. Occorre però che queste manifestazioni si colleghino a una iniziativa politica. Uscire dall'aula mentre parla Begin è importante, ma più importante per i paesi arabi sarebbe stata una iniziativa unitaria per far cessare il conflitto Iraq-Israele».

L'intervento della signora Thatcher non è meno preoccupante di quello di Begin, anche se alle citazioni dei profeti il premier inglese ne ha preferita una di Bismark. Si tratta nei due casi dell'arrogante proclamazione che la decisione può oggi essere lasciata alle armi, che comunque deve essere sottratta ai pacifisti e a quelli che ancora parlano di distensione. Se le Malvine e Beirut fossero così presentati come i segni di una «svolta» della quale gli aggressori possono vantarsi, questo sarebbe l'indice che ci troviamo oggi, nel mondo, in una zona di «Italia»?

«L'Italia non ha lesinato le buone parole. Ma voglio sottolineare che queste buone parole sono state dette dopo che per la prima volta il nostro governo si era dissociato dagli altri governi dell'Europa occidentale sulle sanzioni all'Argentina. Ci siamo anche dissociati dalle posizioni americane nel chiedere il ritiro degli invasori dal Libano, anche se non c'è stato poi il coraggio di mettere in rilievo questa differenza rispetto alla posizione americana e non c'è stato il coraggio di criticare il veto americano alla mozione di condanna dell'aggressione israeliana. Il problema è di natura, perché si tratta di evitare che al genocidio segua il premio per chi lo ha eseguito, segua cioè la scomparsa dalla scena di quell'OLP che si era alla vigilia di riconoscere come legittimo rappresentante del popolo palestinese in attesa di avere il proprio Stato. Da questo punto di vista il premio all'aggressore non c'è stato ancora, formalmente, ma la disponibilità e le tentazioni a concederglielo sono forti. E questo è uno degli aspetti più negativi della situazione attuale».

Aniello Coppola

Sciopero riuscito, una manifestazione grandiosa a Roma

Mentre parliamo così — sul palco il microfono è già passato a Carniti — entrano da via Ripetta i braccianti di Metaponto che da un camion lanciano sacchetti di albicocche e limoni scendendo slogan contro l'abbandono dell'agricoltura. Subito dopo arrivano le delegazioni dalla Basilicata e dalle zone terremotate con un enorme striscione: «È ora di cambiare, la ricostruzione deve cominciare». Li accolgono con applausi i metalmeccanici milanesi che portano tanti uccellini neri di cartone (sinistri come corvi) con occhiali ed etichetta «Confindustria». Sono proprio merli, anzi... Merloni. Chi avrà più il coraggio di dire che la scala mobile interessa solo pochi nuclei di operai del nord?

In corteo, ieri, c'erano proprio tutti: i metalmeccanici di Milano come i chimici di Marghera o le tante operai tessili venute da Busto Arsizio, dall'Emilia, dalla Toscana. C'erano

i braccianti, si proprio loro che venivano dati per scomparsi, trasformati in barbieri o in pensionati anzi tempo. Ma c'erano pure i dipendenti della Banca d'Italia con il loro striscione; i tecnici delle moderne industrie elettroniche, gli impiegati statali, i ferrovieri, i vigili del fuoco insieme ai cassintegrati torinesi. E i pensionati, quella «pantera grigia», come li chiamano, che sono ormai una presenza costante delle grandi manifestazioni. E i giovani, quelli per i quali l'autunno caldo non è più di un racconto dei loro padri.

Chi voleva un campione della complessità del mondo del lavoro dipendente poteva venire a piazza del Popolo. Avrebbe anche visto che, per quanto diversa sia la mansione, o il posto o la qualifica, è possibile stare insieme quando si tratta di battersi per obiettivi davvero comuni (li ha ricordati Lama nel comizio): l'occupazione, la dife-

sa del proprio tenore di vita, la salvaguardia del potere contrattuale e di quelle conquiste che tanti scioperi e manifestazioni sono costate. Soprattutto, a piazza del Popolo sarebbe dovuto venire il governo per capire quanto dovrebbe cambiare la sua politica (tutti e tre i leaders sindacali hanno insistito su questo punto).

Ma la manifestazione è stata solo la punta di una giornata di lotta che, nel suo insieme, va considerata davvero eccezionale. Lo sciopero generale è riuscito come non accadeva da tempo. La percentuale delle adesioni è davvero altissima. La media si aggira tra l'80 e il 100 per cento. Anche nel terziario. Basti dire che i grandi caffè di via Veneto erano chiusi; proprio come nelle grandi occasioni di lotta.

Un clima di grande fermezza, una risposta dura e consapevole che non è stata turbata neppure da un episodio, rimasto

malgrado tutte le parole di Habib — si è fatta via via più insostenibile. È apparso chiaro che i dirigenti di Tel Aviv non vogliono la neutralizzazione militare dell'OLP, ma ne vogliono puramente e semplicemente la resa, senza condizioni. Intanto, sulla scia di un comunicato che probabilmente ha spinto Wajid Jumblatt, l'altra sera, a fare una dichiarazione che ha suscitato scalpore: «L'OLP è finita — aveva detto — e deve lasciare Beirut. La sua direzione deve far fronte alla realtà. Arfat cerca di guadagnare tempo sperando in un miracolo da parte del mondo arabo, miracolo al quale io non credo». Poche ore dopo Jumblatt annunciava la decisione di dimettersi dal Comitato di salute nazionale decretandone così la fine, e aggiungeva: «Denuncio al mondo gli USA che preparano il genocidio di un altro popolo. Resterò a Beirut per condividere la sorte».

In questa situazione che l'attenzione degli osservatori si è rivolta al contatto Arafat-Gemayel. Il leader falangista è sicuramente interlocutore gradito agli USA e a Israele e ha tutto l'interesse

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

del tutto marginale: tafferugli tra il servizio d'ordine e un gruppo di «autonomi» che sono durati pochi minuti e sono serviti ad impedire gesti di intolleranza che avrebbero rischiato di snaturare l'intera manifestazione. Il comizio si è svolto regolarmente. Benvenuto ha parlato, ha completato il suo discorso, nonostante si siano sentiti fischi da più parti della piazza. Ma la contestazione ha avuto un tono, un carattere, un'intensità ben diverse rispetto a quelle di piazza S. Giovanni un paio di mesi fa. Le divergenze e le difficoltà nel sindacato esistono ancora, ma ieri, di fronte a uno sciopero così imponente, anche tra i vertici sindacali c'era un'intesa, una solidarietà. L'unità dal basso dei lavoratori di via Veneto erano chiusi; proprio come nelle grandi occasioni di lotta.

Un clima di grande fermezza, una risposta dura e consapevole che non è stata turbata neppure da un episodio, rimasto

malgrado tutte le parole di Habib — si è fatta via via più insostenibile. È apparso chiaro che i dirigenti di Tel Aviv non vogliono la neutralizzazione militare dell'OLP, ma ne vogliono puramente e semplicemente la resa, senza condizioni. Intanto, sulla scia di un comunicato che probabilmente ha spinto Wajid Jumblatt, l'altra sera, a fare una dichiarazione che ha suscitato scalpore: «L'OLP è finita — aveva detto — e deve lasciare Beirut. La sua direzione deve far fronte alla realtà. Arfat cerca di guadagnare tempo sperando in un miracolo da parte del mondo arabo, miracolo al quale io non credo». Poche ore dopo Jumblatt annunciava la decisione di dimettersi dal Comitato di salute nazionale decretandone così la fine, e aggiungeva: «Denuncio al mondo gli USA che preparano il genocidio di un altro popolo. Resterò a Beirut per condividere la sorte».

In questa situazione che l'attenzione degli osservatori si è rivolta al contatto Arafat-Gemayel. Il leader falangista è sicuramente interlocutore gradito agli USA e a Israele e ha tutto l'interesse

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

Anche ieri bombe su Beirut giunta allo stremo

anche zone residenziali dei quartieri sud, a cavallo della Cornice Maza. Giovedì sera nella via Abu Shaker, dove è il quartier generale del «Morabitun» (nasseriani), le bombe degli aerei e i proiettili delle artiglierie navali hanno demolito sei palazzi, e ieri fin dalla mattina tutta la periferia sud è stata martellata a ondate successive con un pesantissimo bilancio di vittime. Sono stati colpiti anche alcuni uffici centrali dell'OLP tra cui quello di Abu Ayad (che non c'era) e un ospedale con 800 anziani e 200 persone tra infermieri e assistenti. Intanto, sulla scia di un comunicato che probabilmente ha spinto Wajid Jumblatt, l'altra sera, a fare una dichiarazione che ha suscitato scalpore: «L'OLP è finita — aveva detto — e deve lasciare Beirut. La sua direzione deve far fronte alla realtà. Arfat cerca di guadagnare tempo sperando in un miracolo da parte del mondo arabo, miracolo al quale io non credo». Poche ore dopo Jumblatt annunciava la decisione di dimettersi dal Comitato di salute nazionale decretandone così la fine, e aggiungeva: «Denuncio al mondo gli USA che preparano il genocidio di un altro popolo. Resterò a Beirut per condividere la sorte».

In questi ultimi giorni, ad ogni ulteriore proposta dei palestinesi (che alla fine erano disposti a rientrare nei campi senza più chiedere nemmeno il ritiro di Israele dai sobborghi di Beirut ovest e affidandosi alla protezione-tampone dell'esercito libanese), Sharon ha risposto con una pesante escalation militare. La situazione —

malgrado tutte le parole di Habib — si è fatta via via più insostenibile. È apparso chiaro che i dirigenti di Tel Aviv non vogliono la neutralizzazione militare dell'OLP, ma ne vogliono puramente e semplicemente la resa, senza condizioni. Intanto, sulla scia di un comunicato che probabilmente ha spinto Wajid Jumblatt, l'altra sera, a fare una dichiarazione che ha suscitato scalpore: «L'OLP è finita — aveva detto — e deve lasciare Beirut. La sua direzione deve far fronte alla realtà. Arfat cerca di guadagnare tempo sperando in un miracolo da parte del mondo arabo, miracolo al quale io non credo». Poche ore dopo Jumblatt annunciava la decisione di dimettersi dal Comitato di salute nazionale decretandone così la fine, e aggiungeva: «Denuncio al mondo gli USA che preparano il genocidio di un altro popolo. Resterò a Beirut per condividere la sorte».

In questa situazione che l'attenzione degli osservatori si è rivolta al contatto Arafat-Gemayel. Il leader falangista è sicuramente interlocutore gradito agli USA e a Israele e ha tutto l'interesse

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

ad assumere il ruolo di «salvatore di Beirut» (proprio l'altro ieri ha presentato la sua candidatura alla presidenza della Repubblica, per la quale il parlamento dovrebbe votare ad agosto). Ma di fronte all'oltranzismo di Sharon che cosa potrà offrire al leader palestinese? E potrebbe Arafat cedere le armi di fronte a Gemayel anziché davanti al «potere legale» libanese? Ecco gli interrogativi drammatici di queste ore. I colpi di scena si succedono l'uno all'altro, è impossibile formulare qualsiasi previsione. Per ora l'unico tragico elemento di certezza sono gli aerei israeliani che passano e ripassano nel cielo della città, il rombo delle esplosioni che viene dai quartieri della periferia, le sirene delle ambulanze che affluiscono verso gli ospedali del centro con sempre maggiore frequenza. Queste fiamme di guerra rischiavano di seppellire definitivamente i margini — certo ristrettissimi, ma ancora possibili — di una soluzione negoziata che non sia una pura e semplice resa senza condizioni.

Giancarlo Lannutti

Habib ha proposto una tregua